MISCELLANEE
BIBLIOTECA DI FIRENZE
101/12
31
NAZ. CENTRALE

ALMA DOLENS

Contro l'altro disastro

CONFERENZA

TENUTA NEL GIRO DI PROPAGANDA PACIFISTA

PER LA FORMAZIONE DEI COMITATI FEMMINILI

Febbraio, Marzo, Aprile, 1909.

MILANO
STAB. TIP. « LA COMPOSITRICE »
1909.

ALMA DOLENS

Contro l'altro disastro

CONFERENZA

TENUTA NEL GIRO DI PROPAGANDA PACIFISTA

PER LA FORMAZIONE DEI COMITATI FEMMINILI

Febbraio, Marzo, Aprile, 1909.

MILANO
STAB. TIP. « LA COMPOSITRICE »
1909.

Come è oggi possibile conquistare gli animi ad un'altra causa, sia pur la più santa, che non miri direttamente a sollevare, confortare i nostri fratelli scampati dalle furie del terremoto?

Siamo ancora paralizzati dallo sgomento prodottoci dal terribile cataclisma, minaccia continua di quelle terre così ricche di sole, di azzurro, di mare, giustamente chiamate il Paradiso di questo già Paradiso d'Europa, da non poter distrarci in altre iniziative sia pure d'indole umanitaria.

La visione tragica di paesi rasi al suolo, di due città quasi totalmente atterrate, di mucchi di macerie, che ostruendo le vie impedirono salvare migliaia di sepolti vivi ploranti aiuto, e file di cadaveri giacenti sulla riva a ricevere l'ironico bacio del mare fremente di vita, tutta questa visione macabra riprodotta a noi dalle vibranti penne dei redattori di giornali, dalla parola tremula dei reduci di laggiù, dalle più o meno chiare rappresentazioni cinematografiche, ombra gli occhi nostri di tinta grigia, c'impedisce di levarli in alto a mirare il sole, a fissarli verso la luce di verità, promessa di giorni migliori.

Tanti episodi raccapriccianti abbiamo appreso che nessuna minaccia di altri disastri ci preoccupa!

Fra i bambini salvati, di quaranta non se ne hanno più notizie; dove sono, chi li ha presi, che cosa diventeranno? Piccoli clown sottoposti alle torture della sbarra e del trapezio, martoriati dalle fatiche dei salti, delle capriole, dai pugni del padrone? O venditori ambulanti di cartoline, o ladruncoli di mestiere senza asilo, finchè non si schiuderà loro quello infamante del carcere?

E le bimbe? le vedremo comparire fra poco per le popolose vie di Napoli a vendere con il mazzolino di fiori, la loro innocenza; ingenue traviate, sperperanti sul marciapiede il loro pudore prima di estimarne il tesoro? E le centinaia di ragazzi immagazzinati negli orfanotrofi, nei correzionali, nei collegi religiosi, associati a ragazzi discoli, obbligati a un metodo di vita in antitesi con le proprie inclinazioni, con la educazione ricevuta, trapiantati dalle tepide, fiorite terre del mezzogiorno alle nebbie del settentrione, sbalzati dalle vigili cure del babbo indulgente, della mamma amorosa alla rigida disciplina dell'istituto, che soffoca lo slancio individuale, che sopprime la personalità, nella restrizione della collettività.

Li avete mai incontrati i gruppi dei profughi Calabresi e di Messina in giro per le città ospitali? Camminano come cani randagi, incerti, terrorizzati e meravigliati, timidi di mostrarsi nei miseri indumenti logori, stinti dall'uso, abiti troppo stretti o troppo larghi per le loro persone. E avete sentito qual'è il loro maggior rammarico, qual'è la idea fissa che più li tormenta?

— Quando torneremo nel nostro paese, (perchè essi vogliono tornare nelle loro terre minacciate dagli oscuri elementi della natura; vogliono riandare laggiù, dove hanno tanto pianto ma hanno amato e vissuto), non riusciremo a trovare dove sono stati sepolti i nostri... — mi diceva una donna che ha perduto quattro figli. — Li hanno sepolti insieme poveri, ricchi, amici, estranei...

Come li strazia l'orrore della fossa comune! la separazione nella tomba accresce il dolore della improvvisa tragica separazione in vita.

Ciò potrà parere poesia insana, in chi è stato colpito tremendamente dalla sciagura di perdere in pochi secondi, famiglia ricchezze, avvenire, in chi in un attimo si trovò sul lastrico senza veste, senza un soldo. E pure questa poesia noi la portiamo tutti in fondo al cuore più o meno poetico.

Ogni anno partono migliaia di emigranti dai nostri porti verso il nuovo mondo, in cerca di fortuna; vi rimangono 20, o 30 anni tranquilli, lavorano, risparmiano con lo scopo di riedere vecchi ai loro paesi; e

tutta la pletora degli impiegati, in continuo moto da una città all'altra, aspettanti ansiosi la pensione, che li riporterà a chiuder gli occhi dove li aprirono? e quelli che non riescono a tornarvi da vivi si fanno riportare da morti.

Una mia amica, una eroina dell'amore, ha lasciato la quiete serena del suo paese di provincia, si è avventurata nel turbine della grande città per lavorare e guadagnar tanto da riunire quanto potrà bastare a comperare presso i vasti possedimenti dell'amato, una piccola proprietà che le dia diritto di essere sepolta nel cimitero ove sorge la cappella gentilizia di *lui*: Non posso essergli vicina viva ci starò da morta — mi disse un giorno. Poche volte vidi sorriso di gaudio più puro irradiare un volto femminile.

Eccesso di sentimentalità, dirà lo scettico, un caso di morbosità affettiva, dichiarerà il medico; no, sentimento latino in genere, italiano in ispecie; sentimento che palpita nella nostra musica, che anima le nostre tele, che i nostri romanzi infiora, sentimento da cui nacque il pietismo francescano, il purismo Umbro.

E pur trascurando le amarezze idealistiche, le lacrime delle sventurate mamme che hanno perduto i loro figli laggiù dove li aveva mandati la coscrizione militare, ci gravano sul cuore arrestandoci il palpito di pietà per le altre sventure.

Un bambino che muore per chi ha fede nell'oltre tomba, è un angelo di più in Cielo; pel miscredente conscio delle delusioni della vita, è un arboscello divelto prima d'esser stato sferzato dalla bora, trascinato in balia del turbine, avvizzito dall'ultima bufera: la morte di un bimbo addolora, non sgomenta. Nei vecchi la morte è legge ineluttabile, è la liberazione dello spirito dalla materia logorata dal tempo, è il coronamento della vita; noi recliniamo il capo affiitti innanzi alla crudele fatalità, non ribelli.

Ma quando la negra Parca rapisce un'esistenza di venti anni, imprechiamo al destino ingiusto, perfido, che rubò con essa tesori di speranze, dovizie di energie, di attività, dalle quali e famiglia e società avevano diritto di aspettarsi molto.

I giornali scrivevano: A Reggio, a Messina, sono crollate le caserme; il 90 per cento dei soldati rimasti vittime.

Oh i nostri soldati giovani, baldi, forti, i figli nostri cresciuti a un lavoro proficuo, tolti ai campi e alle officine. E tutti i robusti corpi mutilati, deformi, tutti gli invalidi condannati a un ozio forzato, costetti a trascinarsi per le vie, suonando l'organino, mostrando i moncherini, le gambe tronche, umiliante spettacolo delle nostre città!

Quanto affanno, quanta miseria, quante vergogne generate improvvisamente dall'occulto nemico!

Quanto lavoro, quanto studio, quanti progetti, quante proposte per premunirci dall'invincibile?!

Se una competenza in materia ci assicurasse che riunendo le nostre forze riusciremmo a debellarlo o almeno a impedire il ripetersi degli assalti, chi mancherebbe all'appello?

Immaginate quale formidabile esercito mondiale si costituirebbe?

Strana contradizione! Paventiamo tanto lo scatenarsi degli elementi in guerra con gli uomini ed esaltiamo col nome d'imprese gloriose la guerra che l'uomo fa al suo simile; i poeti ne traggono motivo per carmi e canzoni, la raccomandano alla nostra fantasia con le seduzioni del genio e dell'arte.

E pure gli effetti di questa non dissomigliano da quelli del cataclisma!..

Qui edifici crollati, case in fiamme, vie ostruite, rotte le comunicazioni telegrafiche e telefoniche e feriti e morti sotto le macerie: là campi ricchi di messi devastati e spogli; corazzate saltate in aria; ponti tagliati; fili telegrafici e telefonici spezzati; e incendi, e morti, e feriti; i morti, i feriti tutti giovani, tutti forti, tutti robusti!

Qui un rombo sordo, una convulsione tellurica, migliaia di vittime in pochi secondi; là l'avanzarsi guardingo di truppe armate con fucili e cannoni caricati a polvere senza fumo, che scagliano la morte silenziosa, senza lasciar scorgere nè da chi, nè donde provenga.

La mischia all'arma bianca, in cui eravi del valore

individuale, è ormai illusione di cuori cavallereschi; anche l'istruzione e i mezzi tattici hanno oggi importanza relativa: la decisiva superiorità di due eserciti in battaglia sta quasi esclusivamente riposta nelle armi a lunga portata, perfette, micidiali, nel possesso di strumenti di offesa più formidabili, più celeri.

Quando leggevo le notizie dei paesi colpiti dal terremoto, coi nomi di Reggio, Messina, San Giovanni, Piscopio mi si affacciavano i nomi di Austerliz, Jena, ricordavo le descrizioni dell'incendio di Mosca, del passaggio della Beresina, la tragicità terrificante degli uni si allacciava alle terribili ecatombe dell'oggi.

Qui e là gruppi di creature randagie, madri in pianto, orfani sul lastrico, creature laboriose ridotte storpie, a limosinare la vita; qui e là l'orrore della fossa comune, lo strazio di finir lontano senza il sollievo dell'ultimo bacio di labbra adorate; qui e là la miseria, il terrore, la disperazione.

E vi sono ancora delle persone intelligenti, brave persone, di cuore, che approvano la guerra.

Una signora, per combattere le mie idee pacifiste mi diceva ier l'altro: Ma la guerra è necessaria, è indispensabile, serve a togliere il marcio dalle masse. — Cara Signora, seguendo le vostre teorie dovremmo riconoscere utili anche i terremoti; scaricano le case vecchie, fanno dello sventramento risparmiando la spesa della dinamite e della mano d'opera. Togliere il marcio? chi ci assicura che i colpiti siano i cattivi? generalmente i vili cercano di nascondersi, di tenersi indietro e si salvano. — Chiacchierammo un pezzo restando tutt'e due nella propria opinione.

La Signora è una donna di spirito, può darsi mi abbia contradetta per farmi inquietare. Io peccherò di ottimismo, ma ho la persuasione che la fratellanza universale non sia una trovata della civiltà, bensì un bisogno del cuore che la civiltà rafforza. Nell'ora della sventura abbiamo avuto la prova. — Io credo che nel segreto dell'animo siamo tutti pacifisti, quello che è necessario è dichiararlo francamente, senza ritrosie, quello che è indispensabile è di unirci per meglio intenderci, per lavorare concordi alla diffusione del nostro

ideale, per sollecitare l'aspetato evento, che segnerà il trionfo della ragione, della giustizia, del progresso.

I soccorsi inviati a noi nell'ora triste da tutte le generose Nazioni d'Europa e dagli altri Stati, sono promessa di solidarietà internazionale; i numerosi arbitrati volontari avvenuti nell'ultimo decennio, ci assicurano come sia penetrata l'idea della pace nei rappresentanti dei più liberali Governi e in molti insigni dirigenti la politica. Essi si sono persuasi che la guerra riesce tanto funesta ai vincitori quanto ai vinti, e si mostrano propensi a risolvere a tavolino le grandi divergenze tra gli Stati, anzichè affidarle alla cieca sorte delle armi.

Ma pur troppo avvi ancora della gente educata al fanatismo della gloria militare, questa gente chiede la guerra come se fosse una festa.

Su questo popolo generoso ma impulsivo, inconsiderato, pronto con la stessa facilità a compiere miracoli di abnegazione e crudeltà atroci noi dobbiamo rivolgere l'azione pacificatrice; tutto il patrimonio di sentimenti altruistici, il tesoro di coraggio, di generosità che racchiude in sè il popolo, dobbiamo indirizzarlo verso nuove sommità, sospingerlo su altitudini rese ad esso innacessibili dai pregiudizi, dalla falsata educazione.

Qui l'opera della madre e della maestra s'impone in ragione diretta.

Nella famiglia, nella scuola la donna ha un potere meraviglioso; la parola della madre scaturita dal fondo dell'anima scende nel profondo dell'anima del figlio, vi penetra calda, feconda come raggio di sole, diventa coscienza, si fa carattere, assurge a dovere, contro cui si spuntano i preconcetti, si sfasciano i sistemi di una dottrina contraria. I precetti appresi nella prima scuola si scolpiscono nella mente, vi rimangono indelebili, base incrollabile della morale futura, sono i dogmi ai quali c'informiamo quando da questa scuola il destino ci ha trascinati lontani a vivere febbrilmente, a soffrire, vincolandoci alla multiplicità della vita pubblica.

Non basta che la maestra abbia un buon metodo

per insegnare a leggere e a scrivere, non è sufficiente alla madre seguire gli amorosi istinti materni; di quanti errori che impastoiano le moltitudini, non si sono fatte involontariamente maestre la famiglia e la scuola.

Chi di Voi, Signore, non ha regalato la sciabola, il fucile, l'elmetto al suo piccolo? sono così adorabili questi minuscoli ufficialetti! E quante volte nelle ore di ricreazione, entro la palestra non si è permesso ai ragazzi di giuocare alla battaglia, di sfidarsi alla lotta? L'insegnamento della storia non è quasi esclusivamente dedicato a rievocare gli eroi delle armi? Pochi ancora registrano gli eroismi compiuti tra il martellare delle officine, nel gabinetto dello scenziato, nello studio dell'artista, ovunque una mente si affatica, un genio si stilla alla ricerca del vero, alla gloria del bello. E così i più continuano a credere che la grandezza delle nazioni sia riposta nella forza delle armi, la loro superiorità nel terrore che riescono ad incutersi reciprocamente.

Noi dobbiamo crescere uomini forti, non dei prepotenti; dei generosi, non dei deboli; mille volte allora preferibili le scomposte eccessività di una folla eroica, alle rassegnazioni di una plebe codarda. Correggere il pregiudizio è opera di pacifisti, alle donne come madri e come educatrici è affidata larga cooperazione.

Le donne di tutte le età, di ogni condizione, di qualsiasi fede politica, vivano oscure nella capanna montanina o brillino ammirate nella reggia, possono, anzi debbono militare nelle file del pacifismo; tutte le donne hanno diritto di gridare: Non più guerra.

Chi vuole osteggiarci ci incolpa di antimilitarismo, falsa quanto perfida accusa.

Vile o insano chi dimenticasse ciò che dobbiamo ai soldati di Vittorio Emanuele e ai volontari di Garibaldi; finchè il sole sfolgorerà sul nostro cielo di zaffiro, finchè un fiore sorriderà tra il verde delle nostre terre ubertose, finchè il mare avrà un mormorio di onda, finchè un solo monumento resterà a testimoniare l'italico genio o una lapide segnerà il nome di una fra i milioni di vittime della prepotenza straniera, noi ci inchineremo riverenti innanzi a un Veterano della Indipendenza o a una vecchia Camicia rossa.

Finchè nel cuore sopravviverà un palpito di gentilezza, sarà palpito di amore, di gratitudine al soldato, infermiere al letto dei colerosi e dei feriti, campione di eroismo ovunque si levi un grido di dolore, pronto a contendere alle onde furiose le vittime o a naufragare con esse, a sfidare le ire dei vulcani, dei terremoti, delle fiamme investitrici, non curante di sacrificare le sue alla salvezza di un'altra esistenza minacciata.

Salve, o umili prodi, salve soldati Russi, Inglesi, Francesi, Italiani che avete scritto poemi di eroica gentilezza nell'ora funesta all' Italia!

Domandiamo la riduzione della ferma da 3 a 2 anni per togliere il minor tempo possibile le braccia dei lavoratori alla terra e all'officina, per non lasciar lungo tempo i figli dei campi nell'aria viziata della caserma, esposti ai liberi costumi della grande città che li fiacca, li disamora alla semplice vita del paesello natio, li disabitua alle dure fatiche della mazza e dell'aratro.

Lavorare al parziale disarmo vuol dire persuadere chi ci governa a porre un argine alle spese negli esagerati armamenti, spese che assorbono ed esauriscono gran parte del bilancio dello Stato; significa frenare questa vertiginosa ricerca di mezzi distruttori, che dalla terra, dal mare, dall'aria saettano la morte su eserciti interi.

Autorevoli competenze, assicurano che in Italia con lievi modificazioni nel bilancio della guerra, si potrebbero ottenere annualmente 70 milioni di economie, senza compromettere la nostra libertà e indipendenza.

Economie da impiegarsi a creare scuole, ricreatori, ospedali, sanatori nelle provincie Meridionali, nell'interno delle isole, ove regna sovrano l'analfabetismo, dove igiene è parola morta; milioni da impiegarsi al rimboschimento delle nostre montagne ormai spoglie, alla costruzione di strade ferrate nei dimenticati paesi in cui mai giunse il fischio della vaporiera apportatrice d'industria, di commercio, di benessere materiale e morale,

Settanta milioni di risparmi all'anno rapresentano una provvidenza per un paese come il nostro, dove ci sono provincie in cui si muore di sete, estensioni paludose

dove, per le mancate bonifiche, la malaria fa ogni anno migliaia di vittime; latifondi incoltivati, trascurati dai malnutriti coloni colpiti di pellagra, abbandonati dal lavoratore robusto, costretto a emigrare al di là dell'Atlantico in cerca di lavoro che la patria non sa dargli, spinto dalla fame ad andar lontano solo o trascinando la sposa sfiduciata, i figli cenciosi verso l'ignoto, coll'unico patrimonio del tormento nostalgico nel cuore, negli occhi la visione di quel cielo che non rivedranno mai più, nelle orecchie l'armonia dell'idioma che andranno di giorno in giorno disimparando, fino a dimenticarlo, spezzando così l'ultimo anello che li legava alla patria.

Oggi ci sono città e paesi da ricostruire. Disinteressarsi di così ardui problemi in cui è implicata la sorte delle famiglie, è grave mancanza non solamente per gli uomini ma anche per noi.

Nell'attuale momento storico non possiamo, Signore, rimanere neghittose, ligie alle altrui opinioni se non vogliamo tradire il nostro dovere; quali educatrici è indispensabile esercitare su questi problemi la facoltà delle esigesi, per formarsene un criterio proprio, poi divulgarlo rendendolo coscienza popolare.

Un'altra falsa voce corre, messa in giro per alienarci gli amici dei fidi alla più completa idea di nazionalità; ci accusano di vili rassegnazioni, di definitive rinuncie, come se certe rivendicazioni non si potessero sottoporre al giudizio dell'Arbitrato internazionale con miglior fortuna che agitandole col diritto del più forte.

Prima di essere pacifisti siamo Italiani; nel nostro cuore, come in tutti i cuori degli onesti connazionali, vibra l'affetto pei fratelli d'oltre Isonzo; nei nostri cuori si ripercuotono le loro grida di rivolta contro chi osa insultarli, vilmente malmenarli, perchè chiedono di conservare intanto il patrimonio di scienza, di idioma e di dottrina tramandato loro dai padri come cosa sacra. Noi sentiamo la necessità di protestare, contro chi disconosce il rispetto alla persona e ai legittimi diritti delle Genti Italiche, ma vogliamo una protesta disciplinata, degna del popolo latino, sempre e ovunque maestro di civiltà.

Pari agli altri ci sentiamo indignati alla flagrante violazione dei trattati internazionali, e avremmo desiderato veder le grandi nazioni in concordia, far pressione, anzichè sulla Turchia, sulla Serbia, sul Montenegro trattenendole per amor della pace dallo scendere alle armi, sull'Austria, obbligandola, in nome della pace e del diritto a sottoporre l'annesione della Bosnia e dell'Erzegovina al voto della popolazione, non arbitrariamente appropriarsele con atto di manifesta prepotenza, ripetendo la vecchia storia del lupo e dell'agnello.

Noi vogliamo la pace, ma la pace con l'onore, con la libertà, la pace per la giustizia.

Un altro pregiudizio è considerare il pacifismo come una trovata di utopisti innovatori; basta aver letto la Bibbia, ripetutamente nei versetti si condanna la guerra, e antichi filosofi, come Cipriano, hanno lasciato scritto: *L'omicidio commesso dai singoli è crimine, commesso collettivamente diventa valore.* Cicerone annuncia che: *la nazione civile non deve far guerra se non di difesa;* il grande giureconsulto Baldo definisce la guerra contraria al diritto di natura, e Dante nel *De-Monarchia,* impronta la sua politica all'idea della Pace. *felicità massima su questa terra, fine supremo della umanità consociata.*

Il trionfo della Giustizia sulla forza s'affacciò alla mente dei filosofi, dei maestri del diritto, dei Poeti fin da tempi remoti; si disvelò loro nel buio delle epoche barbare, da che è privilegio dei sommi intelletti mirare prima la luce del vero.

I pacifisti non sono gl'imbelli, paurosi d'impugnare l'arma. Garibaldi fu pacifista, con lui il generale Türr, e il duce massimo in Italia della guerra alla guerra a quattordici anni conobbe il fuoco delle barricate e a fianco del generale Sirtori rimase finchè la patria ebbe bisogno di difesa.

Arruolandovi alla santa Crociata non temete Signore rendervi indegne delle eroiche ave, che sfidarono il carcere e il patibolo, si aggregarono alle società segrete, ricoverarono i profughi, favorirono la fuga dei condannati politici, seguirono alla battaglia i fratelli, i ma-

riti, caddero sulla breccia col sorriso dei martiri, col grido di: Viva l'Italia.

Se la nostra patria fosse un giorno minacciata, la storia registrerebbe altri eroismi femminili: vedremmo risorgere le Adelaidi Cairoli, le Giuseppine Lazzeroni, le Bresciane a Torre lunga, le Messinesi del 48. Il sangue di Rosa Salimbeni, di Cinzica dei Sismondi, di Stamura di Ancona non è spento, scorre nelle nostre vene caldo animatore di gagliarde imprese consone ai nuovi tempi; avvivatore di entusiasmi per le generose manifestazioni d'attività, rispondenti ai bisogni della età presente.

Oggi la donna aristocratica esce dal suo palazzo, penetra nell'immondo labirinto dei quartieri vecchi in cerca degli sventurati da consolare e redimere, s'inoltra sicura pei luridi vicoli dove guazza il vizio, la miseria, il delitto a portare in mezzo alla colpa la soavità della parola, la grazia affettuosa che solleva gli spiriti abbruttiti nel lezzo della via, resi cattivi dallo scetticismo degl'indifferenti.

Le giovinette, vinti i falsi pudori, corrono agli ospedaletti a curare i bimbi malati, i piccoli rachitici; la sposa virtuosa non sdegna cercare la femina perduta, anzi le muove incontro, la innamora al lavoro, le stende la mano immacolata per ritrarla a tutta forza dal baratro in cui l'aveva gittata l'egoismo dell'uomo.

Le cultrici del diritto e le studiose lavorano alla redenzione della schiava bianca, alla rivendicazione della negata paternità.

Per tutto questo occorre molto coraggio, per superare i pregiudizi si richiede fortezza d'animo quanto per affrontare il nemico, ci vuole dell'eroismo a sfidare i sorrisi ironici, a scuotere le indifferenze degli scettici, a superare i convenzionalismi.

Lavoriamo o Signore a rimuovere anche le difficoltà, che ostacolano la realizzazione del regno della pace. Che cosa chiediamo noi?

Che nei rapporti internazionali si formi e si attui il diritto come si è a poco a poco formato ed attuato nei rapporti nella vita umana; vogliamo che le controversie di diritto fra nazioni siano risolte con la forma del-

l'Arbitrato, così come dalla difesa individuale e violenta del diritto privato, siamo a grado a grado giunti alla difesa collettiva per mezzo dei magistrati e dei giudizi.

Per l'attuazione dell'Arbitrato Internazionale obbligatorio si fanno voti ai Congressi, si ottengono incoraggiamenti, dichiarazioni da eminenti uomini di stato nelle Conferenze Internazionali, ma intanto è una gara fra le nazioni chi può armarsi di più.

Non riusciremo a realizzare il nostro ideale finchè il: Basta la guerra! non si leverà unanime plebiscito, che esprima la voce dell'Europa concorde.

L'isituzione dell'Arbitrato Internazionale quale tribunale nelle controversie fra gli Stati, dovrà farsi conoscere in tutte le scuole, dalla elementare per mezzo dei giuochi, della storia, dei libri di lettura, alla Università con la discussione di tesi filosofiche e giuridiche; dovrà formare la base dell'educazione futura inquantochè esso è norma di bontà, di giustizia, che tende a dare il massimo valore alla vita, varcando oltre i confini della personalità.

Principale scopo delle società Pro Pace è affrettare l'istituzione dell'Arbitrato obbligatorio. I Comitati Femminili oltre seguire l'azione pacificatrice si propongono coi mezzi intellettuali, filantropici di preparare le generazioni future degne dell'era felice in cui la guerra sarà lontano ricordo. Se la nostra voce non può ancora arrivare ai consigli della Corona e dei Gabinetti Ministeriali, possiamo farla udire in famiglia, in mezzo agli amici, ai dipendenti, disponendo i cuori alla stima, alla benevolenza, sopratutto alla virtù della tolleranza, alla disciplina decorosa nelle lotte di partito, al rispetto alle altrui opinioni, da cui sarà facile ascendere al rispetto della proprietà, della personalità collettiva.

I nostri comitati hanno dunque uno scopo educativo: vi portino lo slancio altrustico le Maestre intente a elevare l'intelletto dei fanciulli del popolo, rendendoli adatti alle riforme che per essi si domandano; le Professore occupate a iniziare le giovinette nell'arduo sacerdozio dell'insegnamento, a curare la cultura di quelle destinate a brillare nelle alte sfere sociali, obbligate non meno delle altre, a conoscere le leggi che reggono il pre-

sente andamento della vita civile, e i problemi dalla cui risoluzione dipende il futuro bene.

Alla vitalità dei nostri Comitati non neghino il valido appoggio, le Dame costituitesi in società per risollevare alla antica grandezza l'arte dell'ago e della spola, richiamando in uso gli originali lavori femminili di ciascuna regione d'Italia.

Le benefiche Signore riuscite a disposare alla gioia del lavoro intelligente la carità che nobilita, riflettano quanto necessario sia allo sviluppo delle loro industrie l'ambiente sereno. Le trine, le tele, i merletti italiani vanno lontano, portati sulle ali del commercio, diffusi a mezzo di ordinate agenzie, fatti conoscere da rappresentanti esteri: pensino quante e quali difficoltà causerebbero loro i disaccordi, i conflitti armati fra le nazioni.

Nè ci manchi l'aiuto di chi volle nella scuola associare al beneficio della istruzione, il conforto della refezione, il sussidio di libri, quaderni, vestiti agli alunni indigenti, di chi con alto concetto morale schiuse le sale dei ricreatori alle turbe di monelli schiamazzanti, che dopo le ore di lezione si aggiravano per le vie, invadevano le piazze, offrendo spettacolo indecoroso per città civili come le nostre.

Fino a pochi anni fa la visita a una scuola elementare riusciva triste; una delle sensazioni più angosciose della mia giovinezza l'ebbi alla vista di un bambino che sedeva col capo reclinato in atto di stanchezza, su un banco di una scuola elementare, in mezzo alla spensierata gaiezza di sessanta coetanei.

Dallo sparato della lurida e logora giacca intravidi il petto esile, giallognolo, esangue: quel bimbo non aveva camicia!

Vedo ancora quel volto macilente, e, vedrò sempre quegli occhi neri riarsi di febbre; la febbre della fame!

La maestra mi narrò che se i compagni gli offrivano parte della merenda, la rifiutava sdegnoso, che durante la colazione chinava il capo sulle braccia conserte, simulando dormire, per sfuggire al tormento.

In tutte le scuole accanto ai bimbi vestiti di panno vi erano miseri mal coperti dagli abiti frusti; v'erano scarpine di pelle lucida che sembravano irridere alle

sdruscite ciabatte mal trascinate dai due piedini intirizziti.

In tutte le scuole si traevano dagli eleganti panierini panini freschi, carni succolenti, uscivano vergognosi dalle rotte tasche i cartocci di pan nero, le fette di polenta; e in mezzo alla innocente comitiva v'erano misere creature obbligate a guardare le leccornie dei fortunati condiscepoli, senza il conforto di un bricciolo di pane.

Con qual orgoglio poteva il maestro parlare di diritti e di doveri, predicare il reciproco amore, inneggiare al principio di uguaglianza alla presenza di stomachi straziati dalla fame, torturati dalla vista di tanta provvidenza?

Come pretendere l'attenzione, il buon volere da chi era fiaccato dalla forzata dieta? Con qual cuore punire l'alunno senza quaderni e senza libri se i genitori non avevano un soldo per comperargli il pane?

Dove si sperava schiudere gli animi ai più santi affetti, innalzare le menti ai più sublimi ideali, l'astio contro i condiscepoli fortunati, una sete di rivolta, un torrente di odio scendeva ad avvelenare i teneri cuori, trasformando i derelitti dell'oggi nei ribelli del domani. Voi Signore avete compreso tutto questo, vi siete fatte le fate buone degli innocenti diseredati. Con la vostra pietà collaborate efficacemente a correggere il malcontento che serpeggia nelle masse, a ristabilir la conciliazione delle classi sociali, a cementare la concordia negli uomini dell'avvenire. Voi siete già pacifiste attive, che lavorate alla pace interna delle nazioni, perchè non vorreste lavorare alla pace esterna fra gli Stati?

Il Comitato che oggi sorgerà qui, dove tutte le nobili idealità trovano largo favore, scaturisce dalla sorgente di pietà dalla quale ebbero origine i Comitati della Croce Rossa, ma va più innanzi, seguendo l'inarrestabile avanzarsi del progresso nella via della Civiltà. Le Inf. Vol. si preparano a mitigare i mali della guerra, le Pacifiste di adoperano a impedirli. Le gentili Crociate si persuadano che è bene lenire i mali, ma è meglio scongiurarli; facciano un passo ancora, vengano con noi. Se un triste giorno il lugubre rullo del tamburo avviserà che sui campi ricchi di messi scorre a rigoli il

sangue e migliaia di feriti invocano soccorso, noi indossato il bianco grembiule saremo con loro, afflitte non sfiduciate di veder prima o poi trionfare la nostra santa Idea.

Le Inf. Volontarie si agguerriscono per prestare aiuto negli infortuni che colpiscono tanto frequentemente il nostro disgraziato, quanto meraviglioso paese.

I Pacifisti mirano ad allontanare l'altra non meno grave calamità: *Le lotte accanite tra capitale e lavoro* — per mezzo di Tribunali Arbitrali che vorrebbero comporre i contrasti, tutelando i diritti di entrambi le classi; sedare le ribellioni, prevenire i conflitti che prendono talvolta l'aspetto di aggressione e portano allo spargimento di sangue fraterno; impedire le serrate, gli scioperi, veri flagelli di Dio, che arrestano il commercio, paralizzano la vita di intere regioni, portano la miseria, il regresso.

Siano dunque con noi le operaie: è il popolo che risente più aspramente le conseguenze della guerra; le lotte economiche costringendo la classe lavoratrice all'ozio la sottopone ai tormenti della fame.

Dame aristocratiche e umili lavoratrici della penna e dell'ago, sorgete a combattere la guerra alla guerra.

Per tutte le figlie orbate del genitore, sostegno, protezione della loro giovinezza; per tutte le spose vedovate del compagno ricco di amore; per tutte le madri, alle quali si strappò l'anima strappando i figli per portarli a morire lontano o a renderglieli mutilati, alto leviamo il grido di protesta contro questo resto di barbarie indegno di un secolo civile, contro questo sperpero di energie, questi massacri di carne umana, carne, sangue nostro, che nessuno ha il diritto di rubarci.